

Cronologia

Oltre sette anni di guerra mai trovate le armi di Saddam

2003 Il 20 marzo inizia l'Operazione «Iraqi Freedom». Il 1° maggio Bush dichiara la «fine dei combattimenti». L'Onu approva una forza multinazionale. Catturato Saddam.

2004 È l'anno delle foto da Abu Ghraib. Offensiva Usa a Falluja.

2005 Prime elezioni multipartitiche, boicottate dai sunniti.

2006 Trasferito agli iracheni il controllo delle prime 18 province. Saddam giustiziato.

2007 Bush annuncia l'invio di altri 30.000 soldati.

2008 Ratificato l'accordo per il ritiro Usa entro la fine del 2011.

2009 Obama anticipa il ritiro all'agosto 2010 e il disimpegno totale entro il 2011.

2010 Elezioni legislative. Il 19 agosto l'ultima brigata Usa da combattimento Usa lascia il paese.

cheni. Spiegare che cosa potrà accadere in Iraq, spingere sull'«urgenza» che a Baghdad si formi finalmente un nuovo governo e che questo sia fatto per «includere non per escludere», come anticipavano ieri alcuni consiglieri del presidente. Spiegare che in Iraq non tutto va bene, come ha fatto ieri il segretario alla Difesa Robert Gates, ma che la violenza non è mai stata così contenuta da quando è scoppiata la guerra nel 2003. Spiegare quanti soldi sono finiti nel pozzo senza fondo della guerra - 801,9 miliardi di dollari - e che cosa si potrà fare con i fondi risparmiati: non solo chiudere il capitolo afgano, ma anche strade, ponti, scuole per l'America. Lavoro per l'America.

Una ventina di minuti in tutto, per voltare la pagina irachena. Qualche ora prima di parlare al Paese, Obama ha visitato i veterani di guerra e fatto una telefonata di pochi minuti con Bush. I repubblicani già l'accusano di volersi «prendere il merito» della conclusione delle operazioni, proprio lui che si era opposto con tutte le forze all'invio di altre truppe in Iraq richiesto da Bush. Come se essere riusciti ad andarsene dall'Iraq lasciando cumuli di macerie e uno stato traballante fosse di per sé una vittoria. ♦

IL RISCHIOSO UNO-DUE DI BARACK

**INVESTIMENTI
SUL FUTURO**

Gabriel Bertinotto



Obama tenta l'uno-due. Nel giro di poche ore chiude la guerra in Iraq, ed apre il negoziato israelo-palestinese. In realtà l'Iraq non è pacificato e le truppe Usa, seppure in numero ridotto e con compiti diversi, rimangono sul posto. Inoltre il dialogo fra Netanyahu ed Abu Mazen ha buone probabilità di arenarsi assai presto.

Ma il capo della Casa Bianca ci prova. Mantiene l'impegno di ritirare da Baghdad entro il 31 agosto le truppe di combattimento, anche se le milizie qaediste tornano all'attacco e l'edificio istituzionale del nuovo Stato appare fragile, con i partiti in lite da quasi 6 mesi nel vano tentativo di formare un governo. Vuole accreditarsi come il presidente che mantiene le promesse. Aveva garantito ai concittadini una riforma sanitaria, e pur di vararla ha accettato pragmaticamente di limitarne la portata. Allo stesso modo, avendo proclamato in campagna elettorale l'intenzione di tirare fuori l'America dal pantano mesopotamico, non può permettersi di rinviare le tappe del ritiro, e si rassegna a correre dei rischi.

Analogamente non si esime dall'affrontare un altro punto distintivo del suo programma politico rispetto al predecessore. Bush ha trascurato la questione mediorientale, disse Obama prima di essere eletto. Dunque non può non cimentarsi lui ora in un'impresa diplomatica già più volte tentata e fallita da altri nell'arco dei decenni. Se riuscirà, sarà un trionfo. Altrimenti, ne soffrirà certo la sua credibilità di realizzatore, ma nessuno potrà accusarlo di avere rinnegato la volontà di riportare la Terra santa al centro dell'attività diplomatica statunitense.

Sono investimenti politici di lungo periodo. Nulla che apparentemente possa incidere sull'esito delle elezioni di medio termine, dove i pronostici sono nettamente sfavorevoli ai Democratici. ♦

Il premier uscente Maliki «Ora siamo un Paese indipendente e sovrano»

Il premier uscente Al Maliki saluta la conclusione ufficiale della guerra Usa. «Siamo un paese indipendente». Ma c'è chi teme che l'Iraq sia ancora troppo fragile. Fino a tutto il 2011 resteranno 50.000 soldati americani.

M.A.M.

«L'Iraq da oggi è un paese di nuovo indipendente e sovrano». Il premier uscente Nuri Al Maliki saluta con uno scatto d'orgoglio la conclusione ufficiale delle operazioni militari Usa in Iraq. Ma che sia finita davvero, nemmeno Al Maliki riesce a dirlo. Quello che si lasciano alle spalle i marines è un paese devastato da oltre sette anni di guerra, con un milione e mezzo di sfollati, un'economia disastrosa, incapace

Sicurezza

«Le nostre forze ci proteggeranno da tutte le minacce»

Truppe americane
Cinquantamila uomini restano sul campo fino alla fine del 2011

di formare un governo a sei mesi dalle elezioni e oppresso dal peso del terrore che nelle ultime settimane ha scandito il ritiro Usa con uno stillicidio di attentati. Tutto questo continuerà, ammette Al Maliki, la violenza non è finita. «Le forze irachene sono in grado di mantenere la sicurezza» ma, riconosce, «kamikaze e terroristi non possono essere sconfitti solo da forze regolari, è necessario approfondire sforzi culturali e d'intelligence». Non è una sfida facile.

Nessuno grida «missione compiuta», come fece Bush a suo tempo, non lo farà neanche il vicepresidente Usa Joe Biden arrivato a sorpresa a Baghdad a dare il crisma dell'ufficialità alla giornata. «In ogni caso siamo alla fase finale», dice Al Maliki. Una fase, non ancora il punto di svolta.

L'impennata di violenza tra luglio e agosto, attribuite alla branca irachena di Al Qaeda, lascia però molto sconcerto. Nelle prime tre

settimane del mese appena passato si contano 85 morti. Il Paese è fragile, le linee di divisione politica ancora seguono le contrapposizioni etniche. «Tutti aspettano che cosa accadrà dopo la partenza degli americani - ha detto ieri a Radio Vaticana mons. Sako, vescovo di Kirkuk -. C'è paura da per tutto perché il nuovo governo non è stato ancora formato». E senza una guida, si teme il rischio di una ripresa delle violenze settarie e del terrore. Dubbi anche dal capo di stato maggiore dell'esercito, Babaker Zebari, che solo un paio di settimane fa ha detto che le forze armate irachene saranno davvero pronte solo nel 2020.

NON SOLO CONSIGLIERI

Cinquantamila militari Usa resteranno comunque in Iraq fino alla fine del 2011. Saranno armati di tutto punto, ma la missione cambia pelle: «Nuova alba» avrà compiti di logistica, comando e controllo, intelligence, sorveglianza e ricognizione. I militari Usa potranno partecipare a combattimenti su richiesta irachena o per auto-difesa. Ma restano soldati. «Il fatto è che non puoi restare in ambienti come questi soltanto come consigliere», dice il generale Robert Cone, vice comandante delle truppe Usa in Iraq. ♦

ECONOMIA

Il 23% degli iracheni vive con meno di 2,2 dollari al giorno

— Secondo l'Onu il 23% della popolazione irachena vive al di sotto della soglia di povertà (2,2 dollari al giorno a persona). Stando all'ultimo rapporto del Pam (Programma Alimentare Mondiale), pubblicato nel novembre 2008, il 3,1% degli iracheni che possiedono case di proprietà soffrono di malnutrizione. Secondo dati rilasciati a febbraio dalla Banca Mondiale nel febbraio 2010, meno del 70% della popolazione residente fuori Baghdad riceve acqua potabile. La percentuale scende al 48% nelle aree rurali del paese. Nell'agosto 2008 una epidemia di colera è scoppiata in nove province a causa delle precarie condizioni igieniche.